

Le sei vittime



ANDREA FORTUNATO
35 ANNI

Comandava la pattuglia. Originario di Lagonegro (Pz). Lascia la moglie Gianna, insegnante precaria. Sposati da 10 anni.



GIANDOMENICO PISTONAMI
28 ANNI

Era scampato a un altro attentato a Kabul lo scorso agosto. Figlio unico, era fidanzato con una ragazza di Lubriano (Vt).



MASSIMILIANO RANDINO
32 ANNI

Nato a Pagani (Sa) il 16 agosto 1977. Era appena tornato a Kabul dopo una licenza di una dozzina di giorni trascorsi in Italia.

tissimi». Ieri mattina, la fidanzata, 23 anni, sarda di Oristano, e un lavoro da commessa in un negozio di scarpe, era uscita di casa come sempre. «Quando ha saputo la notizia - spiega un'amica - ha chiesto di restare sola». «Ci volevamo sposare a giugno» ha continuato a ripetere.

A Solarussa la notizia ha iniziato a circolare sin dalla mattina. La conferma è poi arrivata all'ora di pranzo, quando la macchina del generale Sandro Santroni, comandante militare della Sardegna, si è fermata di fronte alla casa di via Giovanni XXIII. Solo allora si è saputo che Matteo non c'era più. Poi le urla strazianti, i vicini e i parenti che arrivavano di corsa, con i volti devastati dal dolore, hanno confermato. E il silenzio, innaturale racconta la tragedia di una comunità intera. «È come se fosse morto uno dei nostri figli». I Mureddu, dicono tutti indistintamente, sono brava gente che lavora sodo, come il padre Augusto, pastore e proprietario di un piccolo gregge di pecore. E i figli maschi, «senza grilli per la testa», anche per sfuggire al lavoro che non c'è, erano andati nell'esercito. Il sindaco Antonangela Sechi ha decretato il lutto cittadino. Matteo era ritornato a Solarussa a maggio per salutare anche la figlia di Cinzia, la sorella alla quale Matteo era molto legato. Oggi è il compleanno di Cinzia, e lui sicuramente avrebbe chiamato anche se era dall'altra parte del mondo. ❖

La morte a Badesse: una doppia tragedia

Due case di mattoni rossi, a pochi passi di distanza l'una dall'altra. Due portoni chiusi. Due donne che piangono, straziate, i loro compagni uccisi in un paese lontano. La morte, qui a Badesse, minuscola frazione di Monteriggioni, nel verde della campagna senese, ha colpito due volte. Qui vivevano due dei militari morti nell'attentato a Kabul. Antonio Fortunato, 34 anni, una moglie con un lavoro da insegnante precaria e un figlio in seconda elementare. E Matteo Mureddu, 26 anni, arrivato in paese lo scorso dicembre dalla Sardegna insieme alla fidanzata, Alessandra, per costruire un futuro insieme. Il 12 giugno si sarebbero sposati. A Badesse le televisioni sono tutte accese. Nessuno ha il coraggio di suonare il campanello di quelle porte presidiate da carabinieri

e militari. Ma tutti vogliono capire cosa è successo in Afghanistan. A dire al piccolo M., appena tornato da scuola, che il papà è morto, è la mamma, Gianna, una donna forte alle prese con un dolore troppo grande. Lui piange, l'abbraccia, fa domande. Lo ha sentito poche ore prima, al telefono, prima di prendere il pulmino. E ora non riesce ad accettare che non tornerà più a casa. «Lo ha portato via un diavolo cattivo» dice. Forse Antonio Fortunato aveva avuto un terribile presentimento. «Alla vigilia della partenza gli chiesi se era contento - ricorda una vicina - e lui mi rispose: «Stavolta no»».

SE L'È PRESO IL DIAVOLO

Saputo del lutto, assistiti da un medico, madre e figlio si sono distesi sul letto, stretti in un abbraccio che non consola. «Me lo sentivo» ha detto il piccolo, che poi ha chiesto a un militare com'era morto suo padre. «Una bomba» gli è stato risposto. «E come mai non l'ha vista?» «Era nascosta». «È stato il diavolo a portarlo via», ripete. È una cosa troppo grande per lui. Nel pomeriggio, arrivano il sindaco di Monteriggioni e l'assessore all'urbanistica. A loro, Gianna, vedova da poche ore, dice solo una frase: «Mio marito era un paracadutista». E a loro, Gianna, rivolge una richiesta. Dopo i funerali di Stato, il marito verrà sepolto a Uopini, a pochi chilometri da casa. ❖

INTELLIGENCE SENZA VOCE NÈ RISORSE

L'ANALISI

In Afghanistan serve più intelligence, siamo troppo scoperti». Il deputato del Pdl lo sussurrava piano ieri in Transatlantico. Certo è impossibile prevedere un'autobomba innescata da un kamikaze. E certo non è oggi il momento di fare polemiche su cosa di più e di diverso poteva essere fatto dai nostri apparati di sicurezza incaricati di monitorare e di assumere informazioni nei quadranti orientali dove sono impegnate le nostre truppe. Ma il problema è all'ordine del giorno dei vertici militari, dell'Aise, l'ex Sismi, e del Dis, il coordinamento delle nostre agenzie di sicurezza, già dall'estate, da quando, prima del voto, dall'Afghanistan sono cominciati ad arrivare bollettini con cadenza quasi quotidiana di attentati con morti e feriti.

Ieri il capo di Stato Maggiore dell'esercito Fabrizio Castagnetti ha glissato con i giornalisti che gli chiedevano conto di una *warning* lanciato dall'intelligence alleata su un possibile attentato contro gli italiani con un'autobomba lungo la Jalalabad road, il centro di Kabul più presidiato di tutta la città perchè collega l'aeroporto con la zona delle ambasciate. Gli allarmi sono «continui» e «quotidiani» ha tagliato corto il generale. La verità, emersa anche in sede di Copasir, è che invece arrivano poche e scarse informazioni. Fonti confidenziali spiegano che ormai le informazioni sono delegate solo ad attività di *sigint*, apparati di ascolto, intercettazioni, satelliti. E che nulla arriva più invece dalla cosiddetta *humint*, la human intelligence, le fonti, gli infiltrati, quella rete che per anni è stata in grado di segnalare movimenti sospetti, mezzi da controllare con il modello dell'auto e anche la targa, l'arrivo in determinate aree di possibili kamikaze. Persino nomi.

Impossibile dire quanto e cosa è stato possibile evitare in questi sette anni di missioni militari in Iraq e Afghanistan. Certo è che negli ultimi tre anni quella rete di informatori che gli stessi americani ci hanno spesso invidiato, si è dissolta.

C.FUS.